LA RESISTENZA NON È UN'OPZIONE DEMOCRATICA

Adnan Hmidan

LA RESISTENZA NON È UN'OPZIONE DEMOCRATICA

di Adnan Hmidan

"Resistance is not a democratic option" è apparso su middleeastmonitor.com, il 27 luglio 2025

In Palestina, e oggi in modo ancora più netto a Gaza, l'atto stesso di resistenza è diventato oggetto di un esame più approfondito dell'occupazione stessa. Le persone che vivono sotto assedio, bombardamenti e controllo militare non vengono giudicate in base alla giustizia della loro causa, ma in base al decoro della loro sfida. In un'epoca in cui i principi sono confusi e la bussola morale vacilla, la resistenza viene sempre più trattata come se fosse una politica governativa, e chi oppone resistenza viene giudicato come un criminale. Su di loro si accumulano aspettative che non vengono mai richieste all'occupante. Questo non è solo politicamente assurdo, è un'inversione morale.

In fondo, la resistenza non è una scelta democratica. Non segue cicli elettorali né attende i risultati dei sondaggi d'opinione. Chi resiste all'occupazione non si chiede se la sua sfida sia "appropriata" o "appetibile". Questa domanda riflette di per sé una profonda confusione etica, che equipara un

popolo soggiogato al potere stesso che lo opprime.

Chi oppone resistenza non ha bisogno di autorizzazione. Non chiede il permesso agli oppressi per difenderli. La resistenza non è un incarico a cui si viene nominati, è un istinto, un atto di dignità che nasce quando tutto il resto viene spogliato. Anche se un intero popolo dovesse arrendersi, una voce solitaria che si leva in segno di sfida ha comunque un peso morale. La storia ci ha dimostrato più volte che basta un solo grido di giustizia per rompere il silenzio dell'oppressione.

La liberazione non è mai stata ottenuta con petizioni o condanne attentamente formulate. Gli algerini non hanno atteso il consenso nazionale prima di ribellarsi al dominio coloniale francese. I vietnamiti non hanno convocato tavole rotonde prima di affrontare l'occupazione militare statunitense. Il movimento repubblicano irlandese non ha atteso la maggioranza parlamentare prima di affermare il diritto del proprio popolo alla sovranità. Queste lotte di liberazione – e molte altre – hanno compreso che la libertà non si consegna al tavolo delle trattative.

Oggi, tuttavia, assistiamo a un'aspettativa bizzarra – una sorta di lusso politico – in cui al combattente per la libertà viene chiesto di presentare resoconti dettagliati: valutazioni dei rischi, analisi costi-benefici, previsioni diplomatiche. Mentre l'occupante demolisce case, seppellisce famiglie sotto le macerie e rade al suolo scuole e ospedali, è l'oppositore che deve rendere conto di ogni esito.

Viene detto loro di "esercitare moderazione", "procedere con cautela" e "comportarsi da statisti", anche se non hanno uno stato da governare, nessuna terra sovrana da difendere, nemmeno un lembo di territorio libero da assedio. È giusto sperare che la resistenza venga condotta con cura e compassione. Ma addossare il peso morale dell'occupazione sulle

spalle degli occupati è ingiusto e intellettualmente disonesto.

Qual è, allora, l'alternativa? Ci si aspetta che gli oppressi attendano cortesemente la pietà dei loro oppressori? Che tengano conferenze di pace mentre i loro figli vengono uccisi? Che conducano elezioni sotto lo sguardo dei fucili stranieri, solo per vedere se la loro resistenza è "abbastanza popolare"? Devono sondare la loro base di sostegno mentre le bombe cadono?

Queste assurdità possono avere senso in società stabili e democratiche. Ma sotto l'occupazione militare e l'apartheid, le regole semplicemente non valgono.

A volte, quando la condanna della resistenza si fa più forte, è difficile non percepire che alcuni preferirebbero non vedere alcuna resistenza, semplicemente per evitare il disagio di doverla giustificare o spiegare. Il linguaggio umanitario viene quindi strumentalizzato non per affrontare l'ingiustizia, ma per evitarla.

Vogliamo una resistenza senza lotta, una lotta senza sacrificio e una liberazione senza costi. Ma questa è roba da favole, non da storia.

La resistenza, per sua natura, ha un prezzo. Ogni vero movimento di liberazione ha pagato caro. Questo non significa glorificare il dolore o romanticizzare la guerra. Significa riconoscere che combattere un'occupazione brutale non è una lotta leale: è una lotta per la sopravvivenza. Pretendere che il combattente per la libertà si comporti come un diplomatico o un capo di Stato significa fondamentalmente fraintendere la realtà del colonialismo.

Questo non è un appello a rendere la resistenza irreprensibile. Ma è un invito a recuperare la chiarezza morale. L'occupa-

zione è la radice dell'ingiustizia. Tutto ciò che ne consegue deriva da quel crimine. Scaricare la colpa su chi oppone resistenza, lasciando passare l'occupante, significa capovolgere la giustizia.

Ogni popolo occupato ha il diritto di tracciare la propria rotta verso la libertà: inciampare, imparare, sbagliare e crescere. Ma nessuno ha il diritto di privarlo del diritto di resistere, con il pretesto dei valori democratici o del pragmatismo politico.

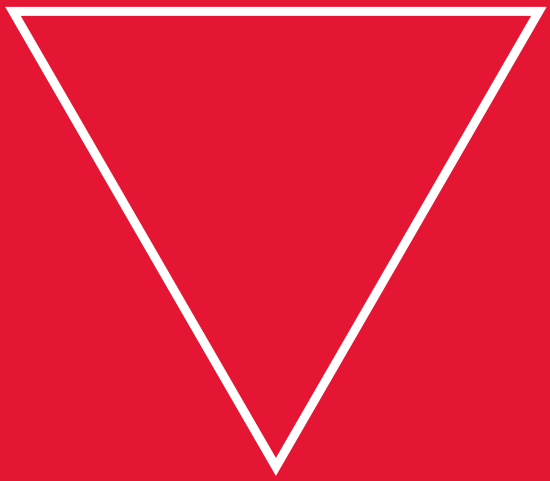
Questo perché la libertà non viene assegnata con un voto a maggioranza, ma viene rivendicata, spesso da pochi contro ogni previsione.

[...] Chi borbotta sulla scarsa democraticità dell'*unica democrazia in medio-oriente*, fraintende la natura intrinseca delle democrazie. Se proprio vogliamo riappropriarci del termine democrazia in un ottica di giustizia sociale, bisogna lavorare sulle parafrasi...

"DEMOCRAZIA È IL FUCILE IN SPALLA AGLI OPERAI"

— Potere Operaio, 1971

PADRONI BASTARDI VI DIROTTEREMO



LEGGI
DIFFONDI
COSPIRA

fuck copyright